

Tenuta della Cipollaria (Viterbo), tra il 7 e il 15 dicembre 1493

## Annio, il falsario di Dio

DAVANTI ALLA CORTE DI ALESSANDRO VI, IL FRATE DOMENICANO ANNIO DA VITERBO CONDUCE GLI SCAVI CHE PORTANO AL RINVENIMENTO DI UNA SERIE DI STATUE, ECCEZIONALE TESTIMONIANZA DELLA PIÙ ANTICA CIVILTÀ ETRUSCA. L'OMBRA DEL TURCO E LA RIVINCITA DI ANNIO. GERUSALEMME CONTRO ATE-NE, ALESSANDRO VI CONTRO NICCOLÒ V. DAL PASSATO PIÙ REMOTO UNA NUOVA LEGGE PER IL GLOBO NELL'ETÀ DELLE SCOPERTE GEOGRAFICHE



Non sappiamo con quale umore Alessandro VI, partito da Roma per evitare la pestilenza che come ogni autunno tornava a mietere vittime nella capitale dello Stato pontificio, accogliesse la notizia di doversi fermare a Viterbo oltre il previsto causa il cattivo tempo e le pesime condizioni delle strade, «con acqua e pioggia grandissima». Da tempo la città tuscia aveva perso lo splendore dei secoli passati, quando i papi soggiornavano frequentemente nel loro fastoso palazzo. Tuttavia a rendere meno noioso il soggiorno doveva contribuire quell'anno una scoperta eccezionale: segnalate casualmente da una lepre, erano state dissotterrate alcune statue antichissime sotto gli occhi ammirati dell'intera corte. Nel medesimo luogo, lungo la via che da Viterbo conduce a Toscana, l'anno prima c'erano stati altri importanti ritrovamenti che avevano avuto ampia risonanza in giro per l'Italia: un decreto del sovrano longobardo Desiderio e un'iscrizione in greco. In tutti e due i casi il merito andava a un rinomato teologo domenicano, Annio, che a quella prima scoperta aveva dedicato un breve trattato epigrafico (in assoluto il primo del Rinascimento), ricollegando i manufatti alle più remote vicende dell'Etruria. Era stato perciò lui a guidare anche i nuovi scavi improvvisati in tutta fretta per soddisfare la curiosità del papa. In tal modo il pontefice, prima di ripartire, aveva potuto sapere subito che le statue dissotterrate raffiguravano Cibele, Iasio, Elettra e la vestale Armonia, tutti personaggi eminenti dell'antichissima storia locale.

Per il domenicano archeologia ed epigrafia erano tuttavia passioni recenti. Nato nel 1437, dopo gli studi a Viterbo e a Firenze, nel convento di Santa Maria Novella, Annio aveva trascorso quasi tutta la vita a Genova, guadagnandosi una certa reputazione come predicatore, astrologo e autore di pronostici. Nel 1480, pochi mesi dopo la strage perpetrata dai turchi sulla popolazione di Otranto, aveva dato alle stampe un fortunato commento all'*Apocalisse*, destinato ad avere ben sette edizioni prima della fine del secolo: il *De futuris Christianorum triumphis contra Turchos et Maumetas omnes*, nel quale Annio identificava l'anticristo con Mao-

metto e annunciava la riscossa contro gli infedeli e l'ormai prossima età dell'oro, quando il papa avrebbe finalmente esteso il potere temporale su tutto il mondo e gli uomini avrebbero vissuto in pace secondo la formula «unum ovile et unus pastor», un solo ovile e un solo pastore. Negli ultimi giorni del 1488, alla soglia dei cinquantun anni, un incidente aveva però sconvolto per sempre la vita di Annio. Colpito da una grave malattia (un'otite complicatasi in ascesso encefalico), il teologo domenicano si era votato alla Vergine immacolata e, improvvisamente guarito, aveva attribuito il proprio ristabilimento a un intervento miracoloso. Come conseguenza del voto aveva subito preso posizione nell'aspro dibattito sull'Immacolata Concezione, schierandosi con i francescani in contrasto con le idee ufficiali del suo ordine religioso, da sempre impegnato a confutare la tesi secondo cui la Vergine sarebbe stata generata senza peccato (solo nel 1842 Pio IX avrebbe risolto la contesa facendone un dogma della Chiesa cattolica). I superiori non avevano apprezzato la dissidenza e nel maggio dell'anno successivo Annio era stato sollevato dall'insegnamento della teologia, allontanato frettolosamente dal convento di San Domenico e rispedito a Viterbo. Solo qui, come effetto dell'*otium* forzato, Annio aveva scoperto la storia locale e si era prodotto in una sequenza di strabilianti rivelazioni, che già nel 1491 gli avevano consentito di dedicare a Ranuccio Farnese un trattato sugli uomini illustri di Viterbo – offerta replicata nel 1495 con suo cugino Alessandro Farnese, il futuro Paolo III.

I viterbesi andavano ovviamente molto fieri di questa scoperta, e quando nel 1494 il re di Francia Carlo VIII era passato per la città, si era deciso di accoglierlo con una orazione latina ispirata alla recente ricostruzione di Annio. Anche Alessandro VI, tuttavia, doveva essere rimasto impressionato dal ritrovamento se, poco dopo il rientro da Viterbo, decise di far affrescare a Pinturicchio una delle stanze del proprio appartamento privato in Vaticano con le immagini di alcuni degli antichissimi sovrani divinizzati su cui vertevano le indagini di Annio: in particolare Iside e Osiride, del quale – attraverso

so l'identificazione del toro simbolo dei Borgia con una delle incarnazioni di Osiride (il bue Api) – Alessandro intendeva suggerire di essere un diretto discendente. Annio era abituato a trattare con figure importanti della scena politica e culturale (a Firenze era stato in rapporto col potente Giovanni Rucellai e a Genova con il doge Paolo Fregoso); eppure, prima di allora, non si era mai spinto così in alto.

Il coronamento di tante fatiche non poteva che essere il passaggio in tipografia, ma solo nell'estate del 1498 il domenicano sarebbe riuscito a vedere stampato il frutto delle ricerche cui aveva consacrato la propria seconda vita. Con un privilegio di stampa del papa (il primo in assoluto concesso da un pontefice), una dedica a Ferdinando e Isabella di Spagna e un lauto finanziamento dell'ambasciatore spagnolo, il tipografo tedesco Eucario Silber poté approntare a Roma l'edizione dei *Commentaria super opera diversorum auctorum de antiquitatibus loquentium*, comunemente denominati *Antiquitates*. Soprattutto Alessandro VI, però, diede prova di apprezzare le ricerche di Annio, se al principio dell'anno successivo scelse di nominarlo maestro del Sacro Palazzo apostolico, vale a dire consigliere personale in materia di teologia, riscattando pienamente l'incidente di dieci anni prima. Ormai al culmine del successo, Annio sarebbe morto poco dopo, nel 1502, secondo una voce tarda e inattendibile avvelenato da Cesare Borgia per ragioni di semplice antipatia personale.

Che Annio avesse messo assieme un libro destinato a suscitare scalpore era stato subito evidente a tutti. Scandite in sedici libri più un sommario con l'elenco delle fonti (alla maniera dell'*Historia naturalis* di Plinio), le *Antiquitates* offrivano al lettore una serie di materiali potenzialmente rivoluzionari per la conoscenza della storia antica, sorretti da un poderoso commento storico-filologico. Oltre a un piccolo numero di scritti dello stesso Annio – una raccolta di iscrizioni e di studi sui nomi etruschi (II), una storia della Spagna arcaica (XII), una cronologia dell'Etruria (XIII) e le risposte a quaranta *quaestiones* antiquarie di un cugino, anche lui frate domenicano (XVII) –, il volume raccoglieva per lo più frammenti inediti di autori famosi quali il poeta augusteo Properzio, lo storico greco Senofonte, il poeta lirico greco Archiloco, il celebre uomo politico romano Marco Catone, l'imperatore Antonino Pio e Filone d'Alessandria, ma soprattutto di personaggi sino a quel momento conosciuti soltanto di seconda mano, come il sacerdote babilonese Beroso e il sacerdote egiziano Manetone (nominati con grande apprezzamento da Flavio Giuseppe nel *Contra Apionem*) o gli storici Mirsilo di Lesbo, Fabio Pittore e Sempronio Asellione (citati da Dionigi di Alicarnasso nella sua storia di Roma). Si trattava in ogni caso di testi diversissimi tra loro: un'elegia di Properzio, già nota ma qui riproposta con alcune varianti

e un commento interlineare (III); un trattato di Senofonte sugli equivoci provocati dalle omonimie (IV); frammenti degli annali di Fabio Pittore, di Mirsilo di Lesbo e delle perdute *Origines* di Marco Catone, tutti consacrati alla più antica storia italica (V, VI e VII); estratti di alcuni scritti geografici di Antonino Pio e Sempronio Asellione sulle regioni d'Italia (VIII e IX); un trattato di cronologia di Archiloco e il *Breviarium temporum* di Filone, che sanava finalmente una contraddizione tra la genealogia di Cristo proposta da Luca e da Matteo (X e XIV); porzioni più o meno ampie degli annali del sacerdote persiano Metastene e di Beroso e Manetone (XI, XV e XVI).

Annio informava i lettori di aver ricevuto i frammenti di Beroso da due frati domenicani armeni di passaggio per Genova, mentre gli altri testi della raccolta (purtroppo sopravvissuti solo in traduzione latina) provenivano invece dalla *Collectanea vetusta*, un codice allestito da tal Guglielmo da Mantova nel 1315 e rinvenuto fortunatamente da Annio durante un soggiorno di qualche anno prima nella città lombarda. Le *Antiquitates* sembravano dunque destinate a produrre un effetto paragonabile alla scoperta della storiografia greca in Europa in seguito alle traduzioni latine dei principali autori ellenici commissionate da papa Niccolò V al principio degli anni cinquanta del Quattrocento, quando nel giro di un paio di lustri Erodoto, Tucidide, Polibio, Strabone, Appiano e Dionigi di Alicarnasso erano tutti assieme ridiventati accessibili in Occidente dopo un'eclissi di un migliaio di anni. Lo shock culturale era stato violento, ma ecco che adesso – a distanza di appena una generazione – i sapienti orientali sembravano sul punto di sostituire di nuovo gli autori greci per raccontare una storia assai diversa, che risaliva sino alla cacciata di Adamo dall'Eden ma aveva il suo centro nella colonizzazione dell'Italia a opera di Noè-Giano, fondatore di un pontificato destinato a preservare l'antica teologia orientale. Con una sola differenza rispetto ai greci: esattamente come le statue e le epigrafi rinvenute a Viterbo, anche i frammenti pubblicati da Annio (Properzio escluso) erano per intero frutto della fantasia del loro sedicente scopritore.

A dire il vero, nel volume di Annio c'erano parecchie stranezze, a cominciare dalle circostanze rocambolesche in cui il domenicano asseriva di aver ottenuto i manoscritti. Poliziano aveva potuto citare come autentico il *Decretum Desiderii* (come abbiamo visto, il primissimo falso di Annio), ma difficilmente le enormità delle *Antiquitates* sarebbero state accolte da un filologo della sua tempra. I dubbi degli umanisti erano cominciati subito e già nei primissimi anni del Cinquecento Marcantonio Sabellico, Pietro Crinito, Raffaele Maffei, Léfèvre d'Étaples e Juan Luis Vives avevano manifestato il proprio scetticismo. Malgrado la condanna dei

filologi, la reazione prevalente era stata però di curiosità e di interesse, così che nei decenni successivi persino Lutero, Bodin e – con qualche oscillazione e molte incertezze – Erasmo e Calvino avevano fatto saltuariamente ricorso ad Annio nei propri scritti. Poi la fiducia nel teologo domenicano aveva rapidamente cominciato a declinare anche tra i non specialisti, fino all'universale condanna dei posteri, che da quel momento lo avrebbero ricordato unicamente come uno dei più spudorati falsari della storia.

Di fronte al manifesto diletterismo linguistico e all'imperizia epigrafica di Annio i filologi di oggi rimangono generalmente stupiti dell'accoglienza favorevole riservatagli dai contemporanei. Come già i reperti "rinvenuti" attorno a Viterbo, anche nel caso delle *Antiquitates* si tratta di falsificazioni grossolane. Educato se-

condo un cursus di studi tipicamente medievale e fratesco, Annio doveva avere una modestissima conoscenza del greco, ma persino quando lavorava sui testi latini classici lo vediamo compiere numerosi fraintendimenti. Non è strano allora che ci si sia potuti interrogare tanto sulle cause di un simile successo. Come sempre in questi casi, la prima risposta va cercata nella volontà di credere dei suoi lettori, innanzitutto locali. Se circa quarant'anni prima, nell'*Italia illustrata*, Flavio Biondo aveva liquidato Viterbo come «urbem parum vetustam», città poco antica, con le sue teorie sull'origine orientale della civiltà italica, Annio solleticava adesso il patriottismo cittadino, inaugurando per questa strada un culto del passato pre-romano e pre-greco che nei secoli successivi sarebbe stato ripreso in chiave ormai nazionalistica ancora in opere come il *De antiquissima Italorum sapientia* di Giambattista Vico (1710), il *Platone in Italia* di Vincenzo Cuoco (1804-806) e il *Primato morale e civile degli Italiani* di Vincenzo Gioberti (1843). Come anzi proprio Cuoco rivendicò sul «Corriere di Napoli» del 6 settembre 1806:

l'impostura di Annio fu più sottile di molte verità, perché presenta in un conveniente sistema tanti frammenti che prima si perdevano inosservati, e fece nascere la prima idea: di trarre la storia da altri fonti migliori di quelli dai quali fino a quell'epoca erasi bevuta.

I viterbesi però non erano gli unici che potevano trovare nell'opera di Annio una legittimazione delle proprie pretese sul presente. I frammenti che parlavano delle primigenie civiltà spagnole, francesi e germaniche mettevano per esempio in moto qualcosa di simile nei lettori di questi paesi e divennero, in ciascuno di essi, fondamento delle rivendicazioni delle nascenti monarchie nazionali: l'immensa fortuna continentale di Annio nella prima metà del Cinquecento nasce da qui. Altri infine, come il grande cabalista cristiano Guillaume Postel, avrebbero difeso Annio perché nelle sue pagine trovavano conferma le dottrine ermetiche che dalla fine del Quattrocento si erano diffuse per l'Europa assieme al neoplatonismo di Marsilio Ficino: a cominciare proprio dalla fede in una *prisca theologia* monoteistica giunta dall'Oriente e racchiusa nei geroglifici egizi.

Tuttavia, da sola, la disposizione psicologica a lasciarsi ingannare rimane un motivo di per sé insufficiente. È necessario riconoscere piuttosto che, nonostante i clamorosi errori epigrafici e la debolezza della sua filologia, nelle *Antiquitates* Annio aveva messo in opera una strategia di persuasione di eccezionale acume. Per prima cosa, il teologo domenicano aveva scelto di giocare in attacco, moltiplicando le dichiarazioni metodologiche sul corretto atteggiamento da tenere nei confronti delle fonti e gli inviti a diffidare delle falsificazioni e delle menzogne degli autori ritenuti più af-



Figura 1. Pinturicchio, *La Grammatica*, affresco, 1492-94. Città del Vaticano, Appartamenti Borgia.

fidabili. Gli storici greci avevano fondato la loro credibilità sulla promessa di raccontare quanto essi stessi avevano visto con i propri occhi o ascoltato con le proprie orecchie da testimoni diretti? Bene, secondo Annio, a causa della propensione degli uomini a mentire, la supposta buona fede dell'osservatore non era più un criterio sufficiente. Soltanto le notizie riportate negli annali redatti dai sacerdoti delle quattro grandi monarchie antiche – Assiria, Persia, Macedonia e Roma – dovevano essere considerate davvero affidabili, dal momento che i loro autori avevano avuto l'incarico ufficiale di preservare negli archivi pubblici la memoria della comunità in quanto «publici notarii rerum gestarum et temporum» (e qui è interessante segnalare come l'analitica di notai al servizio del comune con vigore di vero e proprio documento fosse una prerogativa di Genova, dove il teologo domenicano aveva così a lungo soggiornato).

Purtroppo, con l'eccezione della Bibbia, dopo la distruzione di Babilonia soltanto pochi frammenti degli archivi ecclesiastici che preservavano notizia della storia precedente al diluvio erano stati tramandati, ma proprio questa lacuna rendeva tanto più preziosa la silloge delle *Antiquitates*. Bisognava ripartire da lì, e Annio fingeva appunto di aderire alla metodologia filologica e restaurativa degli umanisti, ritagliando per sé la posizione di modesto interprete, che ricostruiva tutt'al più i collegamenti tra le diverse isole di storia sopravvissuta – anche se poi, occorre precisare, quantitativamente i ponti si rivelavano alla fine assai più cospicui delle piccole porzioni di terra emersa cui assicuravano una parziale continuità. L'immagine è valida anche tipograficamente: nell'*editio princeps* i frammenti, in caratteri gotici, sono interamente accerchiati dal commento, in caratteri latini, come nelle bibbie e nei codici giuridici. Evidentemente, adottando per la propria opera la forma libro del trattato universitario (di teologia o di diritto) secondo la tradizione degli ordini mendicanti, Annio intendeva presentarsi ai lettori come un autorevole *magister* alle prese con una serie di testi così preziosi da poter essere idealmente assimilati alla legge di Roma o alla parola divina. Solo Dante, tra gli autori volgari, aveva ricevuto un trattamento simile, in occasione del celebre commento di Cristoforo Landino alla *Commedia* andato a stampa a Firenze nel 1481.

Le lacune fittizie, in realtà, erano funzionali alla strategia persuasiva di Annio. La molteplicità delle voci e il fatto che le *Antiquitates* non presentassero un solo falso ma un coro ben accordato di falsi consentivano al domenicano di sostenere un autore per mezzo delle affermazioni di un altro, sino ad armonizzare perfettamente l'apparente polifonia iniziale. Come ha scritto Marc Bloch, i falsi hanno la tendenza ad apparire in gruppo e Annio non fa eccezione. In questo caso, però, le mode-

ste discordanze erano, se possibile, ancora più importanti poiché fornivano al teologo domenicano l'occasione di sanare le contraddizioni offrendo un saggio della propria perizia di filologo e di cronografo. Annio si concentrava su due ordini di prove soprattutto: quelle archeologiche e quelle nascoste nei nomi, quasi che la natura preterintenzionale della testimonianza che esse potevano offrire allo storico le rendesse più preziose. Lo studio dei nomi, in particolare, veniva a costituire una sorta di scienza a parte. Lo storico doveva infatti decifrare le etimologie ma soprattutto evitare la confusione tra un titolo e un nome proprio (come nel caso di Saturno, Giove, Ercole, Vesta, Rea e Giunone, che – un po' come Cesare per i romani – avevano indicato particolari dignità e cariche e si riferivano a uomini illustri divinizzati dalla credulità popolare) oppure ricondurre a unità testimonianze diverse su un solo individuo chiamato con appellativi diversi a seconda della lingua adoperata (come nel caso del Noè biblico, che per questa strada poteva essere identificato di volta in volta con il fenicio Ogige, l'italico Giano, l'egiziano Proteo e il latino Vertumno).

Il risultato finale è sconcertante: fondendo o raddoppiando personaggi dai nomi simili, Annio giunge a “dimostrare” che ci sono stati otto Omeri, quarantatré Ercoli e persino cinque differenti diluvi universali (un'idea, questa, che avrebbe alimentato tra i contemporanei la paura di una nuova catastrofe in occasione di una congiunzione astrale nella costellazione dei Pesci per il 1524), così da “provare irrefutabilmente” che la civiltà orientale e quella etrusca sono state di gran lunga più antiche di tutte le altre. Dirimere i problemi generati dall'omonimia tra i personaggi del mondo classico era stata sempre una delle principali prove di bravura degli umanisti e uno dei modi più comuni per conquistare la fiducia dei lettori, anche quando questi esercizi di filologia potevano apparire del tutto gratuiti rispetto al tema principale della propria opera. Annio, tuttavia, amplificava adesso in maniera abnorme questo procedimento, al punto che era lo stesso teologo domenicano a indicare i limiti di ciascuna delle proprie fonti (per quali periodi risultava più affidabile e per quali meno), e a castigare filologicamente questo o quel testo. Alla fine però, quasi per miracolo, i diversi scritti venivano a formare un sistema coeso, in cui ciascuna opera conferiva autorità alle altre e tutte assieme ne attribuiscono alla Bibbia, smascherando gli inaffidabili greci o il parimenti detestato Tito Livio, agli occhi di Annio colpevole di aver taciuto il debito di Roma nei confronti della civiltà etrusca.

Se infatti la cronologia comunemente accettata andava adesso respinta per intero, ciò era soprattutto il risultato degli errori e delle deliberate menzogne degli autori greci. Tra gli storici classici era stato piuttosto



Figura 2. La visione anniana di Roma antica. Da Annio da Viterbo, *Commentaria super opera diversorum auctorum de antiquitatibus loquentium*, Eucharius Silber, Roma 1498.

comune fondare la propria autorità sulla radicale svalutazione di quanti li avevano preceduti (Erodoto contro Ctesia, Tucidide contro Erodoto, Dionigi di Alicarnasso contro Timeo e Polibio...), ma nel caso di Annio era un'intera tradizione culturale che veniva rifiutata in blocco: quella, appunto, della «Graecia mendax». Niente di strano. Attraverso Lattanzio e Giuseppe Flavio – due degli autori più letti e trascritti lungo l'intero Medioevo – l'antiellenismo rimaneva molto diffuso in ambiente fratesco. Anche le *Antiquitates* dipendevano strettamente dalle loro opere per il rifiuto del mondo greco e lo straordinario valore attribuito alla civiltà ebraica, egiziana, assira e babilonese, ma qui il recupero della sapienza orientale diventava il tassello di un vero e proprio scontro di culture, dove l'Oriente antico accor-

reva in soccorso del mondo cristiano nella lotta contro i pagani (per tacere dei turchi, la cui ombra si allunga minacciosa su ciascuna pagina di Annio). Per questo, se nelle *Antiquitates* la Bibbia veniva spesso citata per avvalorare i frammenti editi, era vero soprattutto il contrario: Beroso e Manetone confermavano la verità della sacra scrittura e in particolare di Mosè contro i greci bugiardi. Ma poiché, dei tre grandi sacerdoti, soltanto la lezione di Mosè era giunta ai moderni in forma non frammentaria, la conclusione implicita era che unicamente nella Bibbia gli uomini avrebbero potuto trovare quanto, dell'antica sapienza, non era andato perduto per sempre.

Lette in una prospettiva più ampia, le *Antiquitates* appartengono dunque all'apologetica cristiana almeno quanto alla storiografia. La filologia fantastica di Annio nasce da un disegno escatologico ben preciso, che lo rende diversissimo dagli abili inventori di genealogie, che avrebbero prosperato nel Cinquecento offrendo titoli nobiliari a dei patrizi cittadini sempre più preoccupati di radicare in un remoto passato i propri privilegi, ma anche dai non meno fantasiosi genealogisti al servizio delle nascenti monarchie europee. Come si legge nelle *Antiquitates*, la ricerca antiquaria «non abest a theologia», non si allontana dalla teologia, ma con essa si fonde e s'identifica. Immaginando un unico pontificato che, attraverso gli etruschi, correva dalla prima colonizzazione del Gianicolo da parte di Noè ad Alessandro VI, Annio intendeva avvalorare le pretese papali di dominio diretto sul mondo: anche a costo di rompere con la tradizione medievale e di negare fede alla cronologia di Eusebio e alle ricostruzioni di Orosio e di Agostino. L'interesse del Borgia per un simile disegno politico non potrà dunque stupire, soprattutto se pensiamo all'impegno del papa spagnolo per rilanciare l'idea di impero universale a partire dalla bolla *Inter coetera* con cui – proprio in quel 1493 – aveva autorizzato i sovrani spagnoli a colonizzare le nuove terre scoperte da Colombo in nome dell'esigenza di diffondere la fede cristiana fino agli estremi confini del mondo.

Proprio alla luce delle mire di Alessandro VI, non è possibile trascurare il significato prettamente politico delle *Antiquitates*. È ben noto agli studiosi il debito di Annio verso il *Contra Apionem* di Giuseppe Flavio per la sua polemica nei confronti del mondo ellenico e la rivendicazione del primato del mondo orientale. Non è stato invece segnalato quello che probabilmente è l'aspetto più importante di questa relazione: vale a dire l'idea che la sacra scrittura sia innanzitutto una raccolta di leggi. Nel *Contra Apionem* la Bibbia viene presentata infatti come il più antico codice giuridico che l'umanità abbia conosciuto, redatto quando ancora la parola *nomos* non esisteva in greco, come proverebbe il fatto che Omero non utilizza mai tale termine nei suoi poemi.

Nelle parole dei profeti sarebbe contenuta dunque non soltanto la parola di Dio e i suoi comandamenti ma la forma piú antica di diritto, alla quale i moderni sarebbero ancora vincolati. Se Annio e Giuseppe Flavio avevano ragione, le pretese di Alessandro VI di legiferare sull'intero globo terraqueo ne sarebbero state insomma indubbiamente rafforzate.

In questo piano, tuttavia, non sarà necessario ascrivere tutto ai sogni di riscossa di Annio dopo l'incidente di Genova e alla sua volontà di procurarsi un protettore potente. Già nel *De futuris Christianorum triumphis*, assieme ad alcuni accenni antiellenici, era comparso il mito della monarchia pontificia, perché anche questo vuol dire la formula «pro patria et Italia, immo et Europa tota» che si legge in apertura delle *Antiquitates*: annuncio della riscossa papale e cristiana e di una nuova età dell'oro. Se insomma Annio non era certamente un'anima candida (basterebbe il dettaglio che il libro sulle antichità iberiche, non previsto nell'indice, venne aggiunto a stampa già iniziata solo per assicurarsi il finanziamento dell'ambasciatore spagnolo), non abbiamo motivo di dubitare che le medesime aspirazioni religiose siano state anche all'origine dei suoi falsi.

A differenza dei turchi che premevano ai confini della Cristianità, i greci apparivano persino piú pericolosi perché avevano trovato un potente alleato in Occidente nella persona degli umanisti. Era contro questo nemico interno che occorreva combattere adesso: e la stessa idea che la civiltà francese, spagnola e tedesca fosse piú antiche di quella ateniese o spartana nasceva con il proposito di svalutare queste ultime. Non è strano, allora, che proprio degli appassionati degli autori classici, liquidati sprezzantemente come «verbosi», vuoti chiacchieroni, per il loro culto della bella forma, Annio facesse il proprio bersaglio principale. Non si trattava della prima reazione contro il mondo ellenico. In fondo quando, nel *De inventoribus rerum* (enciclopedica raccolta di tutte le principali invenzioni dall'Antichità ai tempi moderni pubblicata con straordinario successo giusto pochi mesi dopo le *Antiquitates*), l'umanista urbinato Polidoro Virgilio attribuiva sistematicamente il merito delle scoperte agli ebrei o alle civiltà orientali per spogliarne i greci e i romani, mostrava di partecipare esattamente dello stesso clima. Né, forse, sarebbe del tutto fuori luogo un richiamo a un altro domenicano che in quegli stessi anni aveva fatto molto parlare di sé grazie a una miscela di profetismo e di polemica antipagana a tratti sorprendentemente affine a quella di Annio: quel Girolamo Savonarola la cui vicenda pubblica si colloca grosso modo tra la scoperta delle finte statue e la stampa delle *Antiquitates*.

In questo contesto l'eccezionalità delle *Antiquitates* non va cercata nella reazione contro il mondo pagano – un fenomeno che nel corso del Quattrocento aveva ac-

compagnato dall'inizio la rinascita degli studi greci in Occidente –, quanto piuttosto nella forma peculiare di questa risposta. In qualche modo, con i suoi falsi, Annio cercava di ribattere alla nuova cultura sul suo stesso terreno. Respinta la concezione umanistica della storiografia come «opus oratorum maxime», Annio si poneva sulla scia degli antiquari e dei filologi (Plinio e Varrone, tra gli antichi) ma non rifiutava nessuna delle forme della scrittura della storia in uso alla fine del Quattrocento. I testi pubblicati nelle *Antiquitates* non sono infatti soltanto diversissimi tra loro ma rimandano ciascuno a un diverso genere storiografico: come se Annio, accanto alle voci degli autori (ben dodici, come si è visto), avesse deciso di moltiplicare anche le tipologie delle opere falsificate. Abbiamo così la descrizione geografica alla maniera di Biondo, la genealogia e il trattato cronografico, l'edizione commentata di un autore inedito e l'emendazione filologica di un testo celebre (attraverso Giovanni Scaligero un'interpolazione di Annio a Properzio sarebbe passata a Lachmann, al principio dell'Ottocento), il rapido sommario di storia nazionale, il racconto per domande e risposte sul modello del duecentesco *Libro di Sidrach* o magari della piú recente storia di Firenze di Goro Dati... E tuttavia l'imitazione rimane alla superficie, mimando soltanto i tratti piú vistosi di ciascuno dei generi sperimentati, come se il falsario avesse osservato dall'esterno le opere degli umanisti senza conoscere nulla delle tecniche da cui esse erano nate. Da questo punto di vista le *Antiquitates* fanno pensare cioè a un uomo che abbia assistito allo smottamento dei saperi prodottosi nel corso del Quattrocento senza davvero comprenderlo e abbia cercato di riprodurlo replicandone unicamente la foggia esteriore.

Sembra un paradosso, ma è probabile che nessuna opera del tempo ci offra un quadro altrettanto preciso di quali fossero i modelli di storiografia praticabili alla fine del Quattrocento quanto questa spudorata collezione di falsi: una sequenza di pastiche in genere piuttosto riusciti, e che – come tutti i pastiche – attraverso la saturazione delle possibilità del modello ce ne svela anche i meccanismi e il funzionamento. Se parodia c'è, in queste pagine, essa rimane tuttavia involontaria. Di sicuro, per Annio, non si trattava di uno scherzo innocente né di un volgare raggio ai danni di un papa un po' troppo credulone: le *Antiquitates* intendevano essere un atto di guerra culturale.

Formatosi tra gli anni cinquanta e sessanta, per tutta la vita Annio non aveva fatto che assistere alla revisione delle cronologie tradizionali per effetto delle versioni latine degli autori greci, che in pochi anni avevano enormemente dilatato le conoscenze sul piú remoto passato europeo. Sino a pochi decenni prima la storia s'identificava con le vicende di Roma e della Bibbia, nella versione sincretica che grosso modo ne avevano dato i pa-

dri della Chiesa alla fine dell'età antica. In questo disegno il mondo ellenico aveva uno spazio molto ridotto e veniva ammesso esclusivamente come interlocutore (e spesso antagonista) dei due fari incontrastati della storia universale: Roma e Gerusalemme. Poi, da un giorno all'altro, le traduzioni propiziate da Niccolò V avevano cambiato tutto, restituendo finalmente agli autori greci la parola sul proprio passato. Non ci deve stupire che queste novità turbassero gli animi di quanti erano stati educati alle vecchie credenze. E a questo punto era intervenuto Annio con i suoi falsi e soprattutto con l'idea che la fine doveva ripiegarsi sull'origine anche per chiudere in una parentesi la funesta esperienza umanistica (dai Borgia a Noè e ritorno).

Affinché tutto rimanesse identico, tutto insomma doveva cambiare: anche a costo di giocare la carta di un

papa (Alessandro VI) contro un altro (Niccolò V). Il desiderio di venire reintegrato negli onori e la fede in un'imminente età dell'oro dovevano aver fatto il resto. Per questo è possibile che il modo migliore per avvicinare il mistero di Annio rimanga rileggere la lettera di Erasmo in cui nel 1518 l'umanista olandese spiegava per quali ragioni c'era poco da fidarsi del domenicano, definito in sequenza scrittore «*primum temerarius*» (innanzitutto avventato), «*deinde gloriosus*» (poi troppo innamorato della gloria), «*postremo praedicator*» (infine un frate). L'incoscienza, l'orgoglio, l'apologetica degli ordini mendicanti: forse questa miscela esplosiva non ci conduce troppo lontano dai moventi della truffa architettata lungo la via per Tuscania in quegli ultimi giorni del 1493, quando la battaglia contro i greci e i loro amici umanisti poteva sembrare ancora aperta.

GABRIELE PEDULLÀ

L'unico completo profilo biografico moderno di Annio (al secolo Giovanni Nanni) è quello offerto da R. WEISS, *Traccia per una biografia di Annio da Viterbo*, in «Italia Medioevale e Umanistica», V (1962), pp. 425-41, da integrare con i saggi di Edoardo Fumagalli pubblicati su «Archivum Fratrum Praedicatorum», L (1980), pp. 180-99, e LII (1982), pp. 197-218. Il testo del trattato epigrafico di Annio si legge in R. WEISS, *An Unknown Epigraphic Tract by Annio of Viterbo*, in C. P. BRAND, K. FOSTER e U. LIMENTANI (a cura di), *Italian Studies Presented to E. R. Vincent*, Heffer, Cambridge 1962, pp. 101-20, assieme alla storia del ritrovamento delle scritte. Il soggiorno di Alessandro VI a Viterbo si ricostruisce incrociando il racconto dello stesso Annio con il libro di *Ricordi* di Francesco Sacchi pubblicato in appendice a I. CIAMPI, *Cronache e statuti della città di Viterbo*, Cellini, Firenze 1872, p. 427 (altri dettagli in C. PINZI, *Storia della città di Viterbo lungo il Medioevo*, Agnesotti, Viterbo 1899, vol. IV, pp. 333-35). Essendo il papa arrivato il 6 e ripartito il 16 dicembre, il ritrovamento delle statue va posto fra queste due date. L'attribuzione (congetturale) ad Annio del piano per gli affreschi eseguiti da Pinturicchio tra il dicembre del 1492 e il febbraio del 1495 nell'appartamento Borgia è un tema classico degli studi iconografici da Karl Giehlow e Fritz Saxl in poi. Sulla cultura della corte pontificia sotto Alessandro VI (passione per i geroglifici compresa) si vedano ora i saggi raccolti in D. CANFORA, M. CHIABÒ e M. DE NICHILO (a cura di), *Principato ecclesiastico e riuso dei classici. Gli umanisti e Alessandro VI*, Roma nel Rinascimento, Roma 2002.

Per la storia della prima stampa delle *Antiquitates* e l'intervento in corso d'opera sul volume per includere la genealogia dei re spagnoli (così da intercettare un congruo finanziamento per l'impresa) si veda R. CRAHAY, *Réflexions sur le faux historique: le cas d'Annio de Viterbo*, in «Bulletin de la Classe des Lettres et des Sciences Morales et Politiques. Académie Royale de Belgique», LXIX (1983), pp. 241-67. Delle *Antiquitates* esiste anche una traduzione italiana (parziale e con interpola-

zioni) a opera del modenese Pietro Lauro: *I cinque libri de le antichità de Beroso sacerdote Caldeo. Con lo commento di Giovanni Annio di Viterbo teologo eccellentissimo*, Baldissera Costantini, Venezia 1550 (per tutto il Cinquecento il libro di Annio sarebbe stato ristampato una ventina di volte, escluse le edizioni separate dei diversi frammenti). Un giudizio di Arnaldo Momigliano sulle traduzioni degli storici greci commissionate da Niccolò V, come «in potenza il più rivoluzionario evento della storiografia da quando Fabio Pittore aveva introdotto la storiografia greca a Roma alla fine del III secolo a.C.», si legge in *Polybius between the English and the Turks* (1974), in ID., *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1980, p. 131. Per Annio e la paura di un nuovo diluvio si veda l'ottavo capitolo del *De falsa diluvii prognosticatione* di Agostino Nifo (Napoli 1519).

Ai genealogisti cinquecenteschi ha consacrato un bel libro R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna 1995. Sull'antiellenismo di Annio si veda F. N. TIGERSTEDT, *Ioannes Annio and Graecia Mendax*, in C. HENDERSON (a cura di), *Classical, Medieval and Renaissance Studies in Honor of Berthold Luis Ullmann*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1964, vol. II, pp. 293-310 (l'espressione «Graecia mendax» proviene da GIOVENALE, *Satirae*, X, 174), da integrare con W. E. STEPHENS, *The Etruscans and the Ancient Theology in Annio of Viterbo*, in P. BREZZI e M. DE PANIZZA LORCH (a cura di), *Umanesimo a Roma nel Quattrocento*, Istituto di Studi Romani - Columbia University Press, Roma - New York 1984, pp. 309-22 (anche per l'individuazione di Giuseppe Flavio come modello). Per il metodo di Annio: C. R. LIGOTA, *Annio of Viterbo and Historical Method*, in «Journal of the Warburg and Courtland Institutes», L (1987), pp. 44-56. Per la polemica antiumanistica di Annio sono importanti invece i diversi saggi di Riccardo Fubini raccolti in ID., *Storiografia dell'umanesimo in Italia da Leonardo Bruni ad Annio da Viterbo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2005,

mentre sul *De futuris Christianorum triumphis* e i suoi rapporti con la successiva produzione di Annio bisogna vedere invece C. VASOLI, *Profezia e astrologia in un testo di Annio da Viterbo*, in AA.VV., *Studi sul medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1974, vol. II, pp. 1027-60. Per il rapporto con l'umanesimo vale però certamente una considerazione di Marc Bloch: «i periodi più legati alla tradizione sono stati anche quelli che si presero le maggiori libertà con la sua vera eredità. Come se, per una singolare rivincita di una irresistibile esigenza creativa, a forza di venerare il passato, si fosse naturalmente portati a inventarlo» (*Apologia della storia* (1949), Einaudi, Torino 1998, p. 74). Anthony Grafton ha eletto Annio a vero protagonista di *Falsari e critici* (1990), Einaudi, Torino 1996, contribuendo a una

ripresa degli studi sul teologo domenicano, anche se concentra la sua attenzione più sui procedimenti messi in campo per smascherarlo (e sui progressi generati da questa infinita partita a guardie e ladri) che sulle strategie persuasive da lui praticate (ma ora è da vedere anche I. D. ROWLAND, *The Scarith of Scornello. A Tale of Renaissance Forgery*, The University of Chicago Press, Chicago Ill. 2004, su un caso di falso secentesco altrettanto clamoroso). Non c'è dubbio però che la rinascita di interesse per le *Antiquitates* deve molto alla fascinazione contemporanea per le *Finzioni* di Jorge Luis Borges, e in particolare a *Tlön, Uqbar, Orbis Tertius* (da Borges a Borgia?) Per Giuseppe Flavio si veda soprattutto *Contra Apionem*, a cura di Th. Reinach e L. Blum, Les Belles Lettres, Paris 2003 (II, 152-54, p. 84). La lettera di Erasmo è datata Lovanio, 3 marzo 1518.